

Parla Eugène Ionesco, l'ultimo grande del teatro contemporaneo, «giurato» a Venezia

Dopo di me, la tempesta

Mezzo secolo di cultura europea grava sulle spalle di Eugène Ionesco. Certo, non l'ha fatta tutta lui, ma ne ha vista parecchia e da un buon punto di osservazione, Parigi. Negli anni che vanno dal '50 al '60 ha scritto, insieme a Beckett e Adamov, un capitolo importante della storia del teatro francese, a suo dire l'ultimo. Poi, chiusa la stagione dell'assurdo, la pittura. Il bianco e il nero (Spirali, 1985) è un volume che raccoglie i suoi primi disegni, graffiti onirici impressi con ingenuità e paura. Nei giorni scorsi al Lido, Armando Verdigione suo editore italiano con «Spirali» gli ha dedicato un «Omaggio» che Ionesco ha ricambiato con motivazioni degne del suo teatro surreale. Fa parte della giuria del Festival e sembra esserne fiero.

Dopo le defezioni annunciate questa giuria sembra più illustre che specializzata. Come pensa di operare, signor Ionesco?

«Bisogna che non ci siano specialisti del cinema. Le

persone sono sufficientemente colte, sanno cos'è il cinema, lo sanno meglio dei cineasti che sono prigionieri del loro mestiere. Se le discussioni dovessero essere fatte fra specialisti l'interesse sarebbe nullo. Io non ho scritto le mie commedie né per il mio amico Arrabal, né per Beckett, né per Genet. Le ho scritte per me, per lei, per i filosofi. Bisogna essere specialisti per fare. Non bisogna esserlo per vedere e giudicare».

Ionesco, Adamov, Beckett. Cos'è rimasto di quell'esperienza?

«Cosa è rimasto? E' rimasto Aspettando Godot, Le sedie, Il re muore, La cantante calva. Molte cose sono rimaste e soprattutto è rimasto un modo di rompere con il teatro classico, di scardinarlo per attendere che riprenda vita. Noi abbiamo fatto il cambiamento deciso e violento. Oggi c'è un solo uomo di spettacolo che sembra aver trovato una strada nuova. E' Bob Wilson, l'americano, che poi non è legato solo al teatro. E' pittore, regista, ricercatore».



di Laura Lepri

Torniamo alla terna della dissacrazione. Cosa pensa dell'impegno di Adamov?

«Né io né Beckett lo eravamo. Questa è una parola che oggi non vuole dire niente. Solo il cattivo teatro e la cattiva letteratura sembrano impegnati. Nessuno ormai capisce l'impegno di Sartre che per questa scelta spendeva purtroppo molto delle sue energie. Anche Brecht è finito come autore di teatro. Forse alcune sue pièces valgono ancora, ma al di là del marxismo».

Cosa salva di Sartre?

«Huis clos e Les mots. La sua letteratura era ispirata

dal peggior Heidegger. Quando ha scritto qualcosa di originale, per lo più di filosofia, era troppo personale, quindi non era né letteratura né filosofia».

Abbiamo parlato di Brecht. Cos'è per lei la razionalità?

«Non so cosa sia. Niente è razionale. L'arte, la poesia, è immaginazione e non razionalità. La razionalità è compresa nell'immaginazione».

Le ho fatto questa domanda perché mentre parlava pensavo al "Galileo" di Brecht e contemporaneamente ai recenti meeting di Comunione e Liberazione

Eugene Ionesco in compagnia della moglie Rodica

di Rimini dove il nemico era il metodo razionale, "l'illuminismo e il materialismo dilagante", hanno detto.

«Non li conosco, ma mi pare di poter essere d'accordo con loro. Comunque qui non si tratta di razionalità ma di iper-razionalità, se è veramente ispirata. Di ciò dubito. Come per tutti i movimenti deve trattarsi di ideologia, ma, come per tutte le religioni, deve essere fede, credenza, ispirazione, illuminazione».

Non esiste un nuovo teatro francese dopo il suo?

«Come del resto non esiste nuova pittura. Dopo Mondrian, Klee, Kandiskij, dopo l'astrattismo, tutto è accademica. Si attende un nuovo teatro che verrà sulle rovine dell'antico e attendiamo una nuova pittura».

Cosa significa per lei far parte dell'Accademie Française?

«Una poltrona il giovedì, l'incontro con degli amici che non sono accademici. Gli accademici di Francia sono poco tali. Sono liberi intellettualmente. I 40 accademici sono 40 solitari riuniti».